

11° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Ez 17, 22-24) Umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso

Israele in esilio sembra destinato alla distruzione, ma ciò non toglie a Dio la possibilità di continuare in Israele l'opera di salvezza.

Con l'allegoria del cedro che muore e rinasce, il profeta parla della rovina della nazione e della rinascita messianica. Il cedro è l'albero della dinastia di Davide, il ramoscello preso dalla cima del cedro, cioè il Messia, sarà posto da Dio stesso sul monte santo di Gerusalemme. Il tenero ramoscello, l'atteso discendente di Davide, Gesù di Nazaret, germoglierà e diverrà il nobile e frondoso cedro che estenderà i suoi rami tutto intorno e offrirà rifugio e protezione a tutte le genti.

In lui sarà risolleata la discendenza di Davide ora umiliata, e sarà chiaramente riconosciuta la grandezza e la potenza di Dio che decide autonomamente se far seccare o germogliare. Egli, infatti, può innalzare l'umile e umiliare il potente.

Ezechiele ha parole di restaurazione e di continuità della promessa: un'autentica e genuina profezia messianica. Yahveh prende "dalla cima di un cedro (l'albero simbolo del Libano) un ramoscello", lo pianta sul monte Sion.

E' una parabola, è lo stesso insegnamento del "resto" di Isaia e del "germoglio" di Geremia.

Si utilizzerà l'albero vecchio, ma la pianta sarà nuova. L'esile ramoscello da lì si trasforma in glorioso emblema dell'albero messianico, segno di vita, di speranza e di protezione: "metterà rami e farà frutti e diverrà un cedro magnifico alla cui ombra ogni volatile riposerà". Il virgulto acquisterà, infatti, dimensioni cosmiche, tanto che tutti i popoli saranno suoi vassalli come ai tempi di Davide. È come il granello di senape del vangelo di oggi.

* Non sarà più una potenza pagana, strumento della giustizia divina, a staccare un ramoscello dalla "cima del cedro" (vv. 3. 22), ma la mano benefica di Yahveh; né lo trasporterà lontano dalla sua terra, ma lo planterà sul monte della sua dimora, in Sion, presso il suo tempio. Si tratta certamente del germe di Davide: "un germoglio spunterà dal tronco di Jesse (Is 11, 1).

Fuori metafora, si prelude a un nuovo regno della discendenza davidica, di straordinarie dimensioni, a cui accorreranno tutti i popoli della terra, secondo la profezia di Isaia.

Sarà la realizzazione, vista in lontananza, di quel regno di Dio, rappresentato dallo stesso Gesù in un piccolo seme cresciuto in grandioso albero (Mt 13, 31), rifugio e sede di tutte le nazioni.

Nessuno si sarebbe aspettato un rigoglio e un'estensione così mirabile. Ogni uomo potrà scorgere la potenza di quel Dio che umilia i grandi imperi e innalza i più modesti clan, e "fa seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco" (v. 24).

È nella debolezza, dirà Paolo, che si manifesta l'onnipotenza di colui che, tra le vicende del mondo, guida la sua comunità di universale salvezza (2 Cor 12, 5 - 10).

2° Lettura (2 Cor 5, 6-10)

Finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore

Dopo la persecuzione, Paolo è stanco di combattere e sogna il riposo definitivo; sarebbe più semplice morire, soprattutto quando si ha la certezza che morire significa essere per sempre con il Cristo.

Praticamente Paolo ci dice che la vita presente è un esilio ed il corpo che possediamo ci impedisce la visione di Dio. E' meglio allora allontanarci da questo corpo e ritornare in patria, dimorando presso il Signore, piuttosto che essere nel corpo e, quindi, lontani da Dio.

E' chiaro però che potremo avere accesso presso Dio solo a condizione di essergli bene accetti, con l'esercizio delle buone opere, per sostenere vittoriosi il giudizio davanti al tribunale di Cristo.

Paolo capisce quindi che Cristo lo chiama a vivere ed a continuare la lotta missionaria perché non si può arrivare, dinanzi a Lui, a mani vuote.

La durezza del ministero assunto da Paolo lo porta, a volte, ad una situazione limite di stanchezza contro la quale egli reagisce vivamente, ricorrendo a quelle riserve misteriose che gli vengono da Dio: "*Siamo sempre pieni di fiducia*".

La situazione attuale è chiamata da Paolo "*esilio*": si sente fuori dal domicilio al quale è destinato. La fede è una situazione di esilio e perciò è necessario tenere sempre le valigie pronte per partire.

Egli si sente stanco e sospira la situazione di "*domicilio*", ma anche di questo egli lascia arbitro il Signore davanti al tribunale del quale tutti, evangelizzatori ed evangelizzati, dovranno comparire.

Gli evangelizzatori non possono trasformare la loro missione in una semplice proclamazione della buona notizia, né possono trasformarsi in giudici ultimi dei membri della loro comunità. Questo è compito del Signore che lo farà nell'ultimo giorno.

Questa lettura ci presenta quindi un contrasto in Paolo di tipo esistenziale e personale.

Da un lato c'è l'"*abitare nel corpo*" che è la nostra residenza storica terrestre, c'è l'"*esilio lontano dal Signore*" durante il quale credere è difficile, amare è faticoso e sperare è spesso drammatico, c'è il "*camminare nella fede*", cioè la via del rischio e dell'adesione talora oscura.

Ma dall'altra parte Paolo dipinge il destino del credente che comporta un "*esilio dal corpo*", un "*abitare presso il Signore*" un "*cammino nella visione*". La vita umana comprende queste due tappe, dal presente spesso lacerante al futuro glorioso.

Ma anche il presente, vissuto prima di avviarci alla residenza della comunione con Dio, è fondamentale perché il tribunale di Cristo, che vaglia l'autenticità dell'amore, ci misurerà sull'amore che ha illuminato la nostra esistenza terrena.

Infatti, alla sera della vita saremo giudicati sull'amore, dal quale scaturiscono le "opere".

Vangelo (Mc 4, 26-34)

Il più piccolo di tutti semi diviene più grande di tutti gli ortaggi

Il brano di oggi è un richiamo alla speranza, lo stesso sentimento espresso nella prima lettura di oggi da Ezechiele

Ai cristiani di Roma scossi dalla persecuzione e dispersi nell'immenso impero, Marco ricorda le parabole del Cristo perché ritrovino la fiducia.

La parola di Dio germina invisibile e sicura anche quando l'uomo ha l'impressione di non poter fare più nulla per essa; sembra un nulla ma la sua forza è immensa.

Per comprendere a pieno la parabola del seme che cresce nascostamente dobbiamo riportarci al tempo di nostro Signore ed al suo ambiente agricolo quando, e dove, quasi tutto era lasciato alla fertilità del suolo il quale spontaneamente faceva crescere la pianticella ed il frutto. Infatti, qui si mette in evidenza l'assenza di ogni preoccupazione fino al momento della mietitura.

Il contadino ha gettato il seme e se ne è andato a riposare, eppure quel seme è carico di energia e continua da solo il suo itinerario. L'originale vocabolo greco dice "*spontaneamente – automaticamente*". C'è però un movimento interno, prodotto non dal lavoro spirituale o pastorale umano, ma insito nel seme stesso, dono della grazia divina che spinge il Regno nella sua crescita e verso la sua pienezza. Il Regno resta, quindi, innanzitutto dono di Dio e la reazione dell'uomo, prima ancora che di collaborazione, deve essere di adorazione, di lode e di ringraziamento.

La parabola del seme che cresce da solo è una storia in tre tempi. Nel primo e nell'ultimo, brevissimi, appare il contadino che semina e poi, anche se non è nominato, "mette mano alla falce". Il secondo tempo della parabola è il più lungo, è il tempo del seme e della terra, non del contadino; per quest'ultimo è solo un tempo che passa durante il quale egli ignora e non può influire su ciò che sta accadendo. Deve ormai, dopo la semina, avere soltanto fiducia.

Il tempo del seme è quindi un tempo lungo e segreto che va un po' contro la pretesa umana di vedere e conoscere in fretta. Non è il segno del silenzio di Dio, ma del suo modo diverso di parlare. Non quindi delusione né impazienza, ma attesa fiduciosa: il seme nella terra lavora incessantemente e fruttifica sotto l'azione miracolosa di Dio: prodigiosa, incessante, nascosta e assolutamente autonoma.

La pazienza del contadino che semina e poi serenamente e a lungo attende che il seme dia frutto ci offre l'immagine della fede che sa accettare anche gli apparenti fallimenti, memori della parola del Signore: "**altri chi semina, altri chi miete**".

La fede e la speranza sono l'anima dell'esperienza cristiana.

Il regno di Dio è una iniziativa divina e, anche accettando la collaborazione umana, resta sempre al di sopra di ogni tentativo umano di guidare il corso dell'operazione. Pur con ciò, si esige dai credenti non un atteggiamento passivo, ma un contributo di sentimenti, di pensiero, di azione e di fatica.

L'iniziativa e la direzione spirituale sono però sempre una esclusiva di Dio.

La seconda parabola evidenzia la capacità di crescita del regno di Dio.

Il regno sarebbe come un granellino di senapa che, pur piccolissimo, si trasforma in un albero, "*il più grande di tutti gli ortaggi*".

Con queste due parabole Gesù vuol dare una risposta alle idee e alle aspettative messianiche degli ebrei del suo tempo.

C'erano i farisei, i quali pensavano che si potesse affrettare l'avvento del Regno con la penitenza, con i digiuni, con l'osservanza scrupolosa, della legge e delle tradizioni; c'erano gli zeloti che cercavano di impiantare il Regno ricorrendo alla violenza e alla resistenza armata contro i conquistatori romani; infine c'erano gli apocalittici, che erano convinti di poter stabilire con precisione, attraverso i loro calcoli cabalistici, l'ora ed il luogo della gloriosa manifestazione del Messia.

Gesù corregge queste varie attese ed afferma solennemente che il Regno è opera di Dio e non degli uomini.

Entrambe le parabole, infatti, mettono in evidenza la inadeguatezza e l'assoluta irrilevanza degli strumenti umani che Dio usa per realizzare il suo Regno: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere" (1 Cor 3,6).

E' ancora una volta evidenziata la libera e pienamente gratuita iniziativa di Dio nell'avvento del suo Regno.

Il Regno è suo, solo suo.

Sono colpiti qui, oltre che la mentalità trionfalistica, anche lo zelo di coloro che sono convinti che tutto dipenda da loro, incapaci di riconoscere che Dio è sempre il primo ad intervenire nella storia di tutti e di ognuno, sempre: ieri, oggi e domani.

E' colpito anche un certo efficientismo che si basa sull'organizzazione, sulle opere, sulle istituzioni e sui programmi invece che sull'ascolto della parola di Dio, sul confronto con il vangelo, sulla fiducia in Dio, sulla umiltà e sulla preghiera.

In questo contesto di umiltà e disponibilità il vangelo suggerisce un altro atteggiamento: la pazienza, l'abbandono fiducioso e confidente ai disegni di Dio, l'invito a saper attendere ed a perseverare nella speranza "*perché colui che ha promesso è fedele*".

Il cristiano deve operare con una mentalità nuova, cosciente che Dio agisce in lui, ma senza legarsi al proprio tempo ed ai propri desideri (i tempi di Dio non sono i nostri), cosciente che è Dio che chiama, quando e come vuole.

La vera povertà è questa: fare tutto senza attribuirsi il merito di nulla; operare con tutte le nostre forze senza pretendere di vedere il raccolto. E' anche una lezione di umiltà.

Al cristiano deve interessare seminare, non raccogliere.

Nessuno si salva per le proprie opere ma per la fede e la grazia, ripete sempre Paolo.

Tuttavia le opere devono essere il frutto che spunta in chi ha accolto nella fede il Regno di Dio dentro di sé; è il concetto espresso alla fine della seconda lettura di oggi (2 Cor 5,10).

La parabola del seme che germoglia e cresce da solo è un pressante invito alla speranza e all'ottimismo e quindi anche alla gioia.